

Domenica XXII T.O. A - L'amore cristiano e i suoi faintendimenti

di Marco Andina

30 Agosto 2020 – Anno A – XXII Tempo Ordinario

© 2020 Effatà Editrice. Contenuto offerto agli abbonati al servizio **Parrocchia Più Semplice** del progetto InterGentes.

Di fronte al Maestro che annuncia per la prima volta apertamente la sua passione e la sua morte, Pietro – l'apostolo sulla cui fede Gesù ha appena fondato la sua Chiesa – si sente in dovere di prenderlo da parte e di escludere drasticamente una simile eventualità: «*Dio non voglia, Signore; questo non ti accadrà mai*» (Mt16,22). Le parole di Pietro nascono dal suo profondo affetto per Gesù. Non riesce assolutamente a sopportare l'idea che gli possa capitare qualcosa di male. La reazione di Gesù è di quelle che non si dimenticano facilmente: «*Va' dietro a me, Satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!*» (Mt 16,23). La risposta di Gesù è molto dura perché l'argomento in questione è di quelli che non tollerano faintendimenti, neppure quelli che nascono dalla buona fede e da un grande amore. Pietro conosce il messaggio del Maestro, ma non ne ha ancora completamente capito la radicalità. Le sue parole manifestano implicitamente pensieri simili a questo: «Va bene, Gesù, amare il prossimo, ma fino a un certo punto. Va bene portare la croce, ma che non sia troppo pesante». Con ogni probabilità è convinto che a Gerusalemme possa accadere l'esatto contrario di quanto afferma il Maestro: un'accoglienza entusiasta da parte della folla e magari finalmente l'instaurazione del regno d'Israele.

Se non stiamo attenti, è facile per tutti – quasi senza rendersene conto – attenuare il messaggio evangelico. L'amore cristiano per essere credibile deve essere universale e incondizionato. Ogni limite posto all'amore inevitabilmente lo faintende e lo rovina, in quanto ne compromette la dimensione di dono totalmente gratuito e tende a ridurlo all'amore di sé. Pietro avrà ancora bisogno di un lungo cammino alla sequela del Maestro per capire la lezione. In particolare

dovrà vedere e vivere l'ora difficile e terribile della passione e della morte di Gesù per interiorizzare il senso dell'aspro rimprovero ricevuto. Il regno che Gesù è venuto ad instaurare non potrà mai trovare la sua piena realizzazione in questo mondo, di conseguenza il discepolo, ad imitazione di Gesù, dovrà essere pronto a dare la vita per testimoniare il tipo di amore richiesto dalla fedeltà al vangelo. Solo con questo tipo d'amore si può rendere testimonianza al Dio che ama senza pentimenti da sempre e per sempre i suoi figli.

Non a caso Gesù indica subito a tutto il gruppo dei discepoli quale sia l'amore richiesto: «*Chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà*» (Mt16,25). L'amore facilmente tende a ricercare l'ammirazione degli altri, non a spendersi per loro fino a dare la vita se necessario. I modi per cercare di salvare la propria vita sono tanti. La ricerca spasmodica dell'apprezzamento degli altri, l'indifferenza o addirittura il disprezzo per le persone che non contano, la "carità" come occasione per farsi vedere, l'accumulo smisurato di beni quale espressione tangibile del valore della propria persona sono tutte forme nelle quali si manifesta il fraintendimento dell'amore cristiano. Ma forse la forma più sottile della cura egoistica solo per se stessi è quella espressa dal racconto che riporto.

Una rosa si gloriava della propria bellezza che attirava gli omaggi di tutti gli insetti del vicinato. Ma di ciò si reputava grandemente offesa, poiché avrebbe gradito soltanto il tocco di qualche farfalletta gentile o di qualche ape dorata. Perciò un giorno, chiamato a sé un abilissimo ragno, lo pregò di tessere intorno al suo gambo una rete, cosicché tutti gli insetti minori che avessero ardito avvicinarsi a lei, fossero puniti della loro temerarietà. Il ragno non si fece pregare, sapendo in quel modo di poter catturare prede abbondanti. Si mise subito all'opera, e in breve ebbe ordita una tela fittissima, con somma gioia della orgogliosa regina. La quale non tardò a compiacersi nel vedere quei meschinelli che incappavano ignari nei fili sottilissimi di quella rete. Non si commuoveva nel vederli crudelmente perire, ma anzi assaporava il piacere della vendetta, vagheggiando il momento di vedersi toccata e baciata dalla farfalletta e dall'ape. Ma in ciò s'ingannava, poiché quei teneri animalucci, nell'avvicinarsi a lei, avvistavano con raccapriccio i nudi scheletri e i miseri avanzi di tanti loro compagni, e subito intimoriti si allontanavano. Così la rosa altezzosa non conobbe la carezza del bombo dorato e trascorse in solitudine la sua breve e radiosissima esistenza.

(L. Vagliasindi (a cura di), *La morale della favola*, cit., p. 80).

Il comportamento della rosa esprime in modo efficace l'amore narcisistico di chi ricerca solo l'ammirazione degli altri e non vuole costruire legami che impegnano per sempre nella buona e nella cattiva sorte. Questo atteggiamento, dettato in molti casi anche dalla paura

della sofferenza che l'amore vero per gli altri sempre in qualche misura comporta, inevitabilmente condanna alla solitudine e allo spreco della propria vita. Volere il bene degli altri, sempre impone delle rinunce, richiede di portare la croce, richiede di non pensare a se stessi, alla propria realizzazione, al proprio divertimento, ma impone di spendere la propria vita per il bene degli altri. L'amore di Gesù per gli uomini fino alla fine, nonostante il loro rifiuto, è l'esempio emblematico e insuperabile di questo tipo di amore. Di conseguenza la quotidiana disponibilità a sprendersi per gli altri privilegiando le persone che non contano, la scelta di una vita semplice e non appariscente, la disponibilità a condividere con gioia quanto si possiede, la speranza che non rinuncia a servire anche di fronte all'ingratitudine e ai fallimenti sono tutte espressioni significative dell'amore cristiano.

L'amore cristiano è molto esigente, ma è anche molto consolante. Solo cercando di viverlo in pienezza, l'uomo trova se stesso e la gioia. Senza dimenticare che il Signore non ci prova mai al di sopra delle nostre forze. Nessuna sofferenza è così pesante da non poter essere sopportata, quando alla sequela di Gesù impariamo a chiamarla croce che salva.

Stanco delle sofferenze e delle pene che gli riservava la vita, un uomo si lamentò con il Signore che lo ascoltò e gli disse: «Domattina all'alba, trovati nella piazza della Chiesa: là c'è ogni anno il mercato delle croci. Ti potrai scegliere quella che ti va meglio. Lascerai la tua così scomoda e ne prenderai un'altra più leggera». L'uomo all'alba si recò nella piazza dove si svolgeva il mercato delle croci. Lasciò in un angolo la sua e si mise a cercarne una più adatta. La ricerca non si rivelò semplice: una era piccola, ma troppo ruvida; l'altra era leggera, ma scivolava e si portava male; alcune erano maneggevoli, ma troppo pesanti; altre erano troppo nodose o troppo grandi. Cercò a lungo provando e riprovando un'infinità di croci e, quando disperava di trovare quella adatta, ne vide in un angolo una che poteva andar bene: la provò ed era proprio quella giusta, non molto pesante, levigata, abbastanza piccola. La prese e se ne uscì sereno. Ma non aveva fatto pochi passi che s'accorse d'aver ripreso la sua.

(P. D'Aubrigy (a cura di), *Il libro degli esempi*, cit., p. 141).

Chiediamo al Signore la forza di portare con pazienza e serenità interiore le nostre croci. Cerchiamo di aiutare gli altri a portare le loro croci e anche le nostre diventeranno più leggere e sopportabili. Stiamo molto attenti che il nostro egoismo e il nostro narcisismo non rendano troppo pesanti le croci degli altri. Ricordiamo sempre che quando verrà il Figlio dell'uomo renderà a ciascuno secondo le proprie azioni.